



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA  
*Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra 1943-1994*

2° INCONTRO, BOLOGNA, VENERDÌ 12-SABATO 13 MARZO 2010

[www.sissco.it](http://www.sissco.it)

## **Le democrazie popolari e il Pci: i casi romeno e polacco**

*Stefano Santoro*

La mia relazione prenderà in considerazione i rapporti che il Partito comunista italiano sviluppò dagli anni Sessanta agli anni Ottanta con due paesi del “socialismo reale”, la Polonia e la Romania, i quali rappresentano due *case study* interessanti, essendosi inseriti, in modo diverso, all’interno dell’elaborazione teorica che il Pci portò avanti in quegli anni. La Romania, costruendo in modo piuttosto conseguente un proprio “comunismo nazionale” allo scopo di ampliare i propri spazi di autonomia nei confronti dell’Unione Sovietica, ha infatti trovato con il Pci, per un certo periodo, una consonanza di vedute in politica internazionale, sia sul tema del superamento dei blocchi che su quello delle vie nazionali al socialismo. La Polonia, da parte sua, ha posto il comunismo italiano di fronte al trauma di un governo popolare contestato dalla stessa classe sociale sulla rappresentanza dei cui interessi aveva fondato la propria ragion d’essere. Dopo la netta condanna dell’invasione della Cecoslovacchia e soprattutto con l’inizio della segreteria Berlinguer, i comunisti italiani si posero nei confronti delle democrazie popolari in modo sempre più critico, tanto da decretare la fine della “spinta propulsiva” dei paesi del “socialismo reale”. La relazione si propone quindi di seguire l’evoluzione dei reciproci rapporti e le interazioni fra Pci e, rispettivamente, i partiti comunisti romeno e polacco.

Per questo lavoro sono state utilizzate fonti in buona parte inedite, provenienti dagli Archivi del Partito comunista italiano presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma (Serie Estero, Direzione, Commissione culturale), dagli Archivi del Partito comunista romeno presso gli Arhivele Naționale di Bucarest (Comitato centrale) e dagli Archivi del Partito operaio unificato polacco presso l’Archiwum Akt Nowych di Varsavia (Sezione Esteri).

A partire dal XX Congresso del Pcus (febbraio 1956) il Partito comunista italiano iniziò a sviluppare, fra contraddizioni e ambiguità, una linea di maggiore indipendenza nei confronti dell’Unione Sovietica, con l’obiettivo di intraprendere in Italia una “via nazionale” al socialismo. Lo stesso Chruščëv, che nel “rapporto segreto” aveva condannato duramente Stalin e il culto della personalità, aveva prospettato la possibilità per i partiti comunisti di sperimentare delle vie diverse da quella sovietica. Ciò ebbe conseguenze differenti nei paesi dell’Europa orientale ed in Italia. Nelle democrazie popolari, la spinta al cambiamento e a una maggiore liberalizzazione, dopo gli scontri di Poznań in Polonia e l’occupazione sovietica dell’Ungheria, fu riassorbita all’interno del regime con un’operazione di moderato riformismo in Polonia (Gomułka) e di fedeltà al campo socialista, coniugata ad una modernizzazione controllata in campo economico in Ungheria (Kádár). Per quanto riguarda la Romania, che in questa relazione costituirà particolare oggetto di studio, mancò un ricambio al vertice, per cui Gheorghe Gheorghiu-Dej, segretario del partito, poi presidente del paese, riuscì a stabilire un potere progressivamente incontrastato, che si era già assicurato nel 1952 con l’eliminazione dei cosiddetti “moscoviti”. Si trattava di un gruppo di stretta osservanza sovietica, andato al potere negli anni del dopoguerra, composto da Ana Pauker, Vasile

Luca, Teohari Gheorghescu, eliminato in nome di quello che Gheorgiu-Dej concepì come un socialismo nazionale e patriottico. Nella seconda metà degli anni Cinquanta e in modo particolare nella prima metà del decennio seguente, Dej continuò a portare avanti un graduale processo diretto a svincolare la Romania da un troppo opprimente controllo sovietico, pur non concedendo per questo maggiore libertà interna: anzi, la costruzione di un sistema incentrato sul suo potere personale si coniugava molto bene con una sapiente commistione di comunismo e nazionalismo autarchico. D'altra parte, nell'epoca di Dej prima e di Ceaușescu – dal 1965 - poi, la Romania riuscì non solo a liberarsi dall'abbraccio sovietico, ma a costruirsi un'immagine di paese “eretico” all'interno del Patto di Varsavia, in prima linea nella lotta per il superamento dei blocchi e nel dialogo con l'Occidente. Anche dal punto di vista economico, la Romania si ritagliò sempre più ampi spazi all'interno del Comecon, rifiutando di essere relegata al ruolo di fornitore di materie prime che le era stato assegnato, ed instaurando dai primi anni Sessanta importanti relazioni commerciali con l'Europa occidentale. L'autonomia romena fu sempre tollerata dai sovietici in quanto, da una parte, Gheorghiu-Dej prima e Ceaușescu poi non misero in discussione l'appartenenza della Romania al Patto di Varsavia e, dall'altra, tale libertà di movimento sul piano internazionale non comportò mai una liberalizzazione interna rispetto ad un sistema di “nazionalismo comunista” autoritario.

Il Pci guardò alla Romania con un interesse particolare fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta e Ceaușescu fu inizialmente considerato dai comunisti italiani come un punto di riferimento nell'Europa orientale per attuare una politica nuova, moderna ed aperta alle influenze dell'era post-staliniana. D'altronde, praticamente tutti i *leader* politici dell'Europa occidentale erano allora concordi in una positiva valutazione del *conducător* romeno, spesso considerato alla stregua di un “De Gaulle dell'Europa orientale”. Dall'inizio degli anni Sessanta si susseguirono diversi incontri fra esponenti del Pci e del Partito comunista romeno, in cui si stabilì una forte intesa su due punti: autonomia dei partiti comunisti rispetto a Mosca nell'elaborare una propria via nazionale al socialismo e superamento dei blocchi egemonizzati dalle due superpotenze. Un momento particolarmente significativo di tale sintonia fu la dura critica espressa dai partiti comunisti italiano e romeno nei confronti dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nel 1968, a cui la stessa Romania si rifiutò di partecipare. Parallelamente al dispiegarsi di queste convergenze in politica internazionale, dagli anni Sessanta gli osservatori del Pci svilupparono una critica sempre più stringente riguardo alla situazione interna della Romania, al suo sistema autoritario e al montante culto della personalità di Ceaușescu. In tali rapporti riservati, stilati poi anche dal corrispondente de “l'Unità” da Bucarest, si formularono in primo luogo dei giudizi sempre più severi sulle carenze organizzative della pianificazione economica romena, con particolare riferimento agli eccessivi investimenti nel campo dell'industria pesante e alla compressione dei consumi della popolazione. Successivamente, fu messa sotto il fuoco della critica la cappa di censura ed oppressione poliziesca gravante sul paese. A partire dalla metà degli anni Settanta, anche a causa degli effetti della crisi economica mondiale e del pesante debito accumulato dalla Romania con l'Occidente, la situazione iniziò a peggiorare ulteriormente, per cui all'autoritarismo interno si venne a sommare un crescente disagio popolare e un vistoso abbassamento del tenore di vita. Tutto ciò continuava ad essere riferito nei rapporti riservati alla sezione esteri del Pci, in cui la denuncia del carattere ormai dispotico e familistico assunto dal regime romeno era espressa senza perifrasi: a chiare lettere si affermava che la Romania non aveva più nulla di “socialista”.

La progressiva distensione che si ebbe nel corso degli anni Settanta fra i partiti comunisti italiano e romeno e il Pcus, dopo la crisi rappresentata dall'invasione della Cecoslovacchia, fecero sì da rendere meno stretto l'asse operativo fra Pci e Romania, vista anche la sempre maggiore sensibilità da parte dei comunisti italiani per il tema del pluralismo e della democrazia, palesemente violati dal regime di Ceaușescu. Così, negli incontri che pure si tennero ancora nel corso degli anni Ottanta fra i due partiti, ci si limitò a ripetere le consuete formule di rito sulla collaborazione per il superamento dei blocchi contrapposti, per il disarmo, per l'autonomia dei partiti da Mosca, aggiungendo appelli

di carattere terzomondista per il superamento del divario fra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Ma la divergenza su temi quali i diritti umani, la libertà e la democrazia, intesi come valori assoluti ed universali a prescindere dal sistema politico vigente – capitalismo o socialismo – restò immutata e le radicali differenze di giudizio sulle vicende polacche dei primi anni Ottanta ne sono evidente testimonianza. Alla consapevolezza del vertice del Pci sulla reale situazione interna romena non corrispose tuttavia un'aperta denuncia sulla stampa di partito, evidentemente per non turbare i discreti – anche se puramente formali - rapporti che continuavano ad intercorrere sulle questioni internazionali, alle quali si aggiunse nel 1979 l'invasione sovietica dell'Afghanistan, criticata, pur con toni differenti, da entrambe le parti.

Diverso fu invece l'atteggiamento del Pci rispetto ai problemi interni polacchi, che furono analizzati e affrontati sia in incontri bilaterali fra i due partiti, sia in rapporti riservati. Se i comunisti italiani alternarono fasi di fiducia nelle capacità del partito polacco di "riformarsi" e liberalizzarsi (ad esempio nella prima parte della gestione Gomułka e poi con Gierek), con fasi di dura critica verso il regime nei momenti culminanti della repressione (1970, 1976, 1980-81), da parte polacca si corrispose mettendo in luce il pericolo di "socialdemocratizzazione" gravante sul Pci. Il rapporto fra Pci e Partito comunista polacco (Poup) si caratterizzò quindi per una rilevante differenza rispetto a quello sviluppato con i romeni: si può affermare che i due regimi sollecitarono elementi "complementari" all'interno della nuova e faticosa costruzione identitaria dei comunisti italiani. Mentre con i romeni – come si è detto – si coglievano gli apporti di consonanza rispetto alla questione dell'autonomia dei partiti comunisti, del disarmo e del superamento dei blocchi, scegliendo la politica del pubblico silenzio per quanto riguardava i problemi interni di quel paese (pure criticati severamente nei rapporti riservati), sul versante polacco il Pci non trovò particolari posizioni di concordanza in politica internazionale, ma nutrì, a fasi alterne, una certa fiducia nella possibilità di una "riforma" interna di quel partito comunista. Sulla prima vera crisi polacca – i fatti di Poznań del 1956 – il Pci tenne una posizione non univoca (vi fu ad esempio la critica di Di Vittorio), ma Togliatti attestò poi il partito su una linea ortodossa di condanna dei moti operai, riducendoli sostanzialmente ad un fenomeno eterodiretto dalle centrali dell'imperialismo occidentale. L'ascesa al potere di Gomułka suscitò nel Pci, lentamente indirizzato verso una politica riformista e "policentrica", una certa fiducia, sia per il moderato profilo "autonomo" del *leader* polacco nei confronti di Mosca, sia per il riformismo in campo economico (graduale decollettivizzazione in agricoltura), sia infine per i maggiori spazi concessi all'*intelligencija* e alla stessa Chiesa cattolica. Nel corso degli anni Sessanta, i rapporti fra il Pci e il Poup si vennero tuttavia raffreddando, in quanto da una parte i comunisti italiani avevano seguito con preoccupazione la stretta data dal regime polacco nei confronti di opposizione e cattolici e dall'altra il Poup cominciava ad essere diffidente verso le posizioni, giudicate "revisioniste", che il Pci stava sviluppando nei confronti dell'accettazione della democrazia e del pluralismo occidentali. Inoltre, il regime polacco mal sopportava le frequenti critiche che da quegli anni il Pci aveva indirizzato a più riprese nei confronti delle democrazie popolari. Tale divergenza esplose in modo evidente nel 1968, durante l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle armate del Patto di Varsavia, a cui la Polonia diede il suo convinto appoggio e verso cui il Pci invece espresse una netta condanna. Le crisi polacche del 1970 e del 1976 costituirono per il Pci delle ulteriori prove di un grave scollamento fra masse popolari e dirigenza comunista, per cui – dopo un'iniziale fiducia nei confronti del nuovo segretario del Poup Gierek - la direzione del partito italiano rinnovò delle dure critiche al governo di Varsavia sia sul piano economico sia, soprattutto, sul piano politico.

Fu in quegli anni che nacquero i movimenti della dissidenza, come il Kor di Adam Michnik e Jacek Kuroń, appoggiati in modo riservato dalla Chiesa cattolica polacca, verso i quali però la dirigenza del Pci – pur avendo condannato la repressione del regime – mantenne sempre una posizione decisamente cauta. In alcuni documenti interni del partito - come si vedrà nel corso della relazione - gli ambienti legati al Kor e alla dissidenza erano addirittura paragonati alla sinistra extraparlamentare italiana, in particolare a Lotta Continua e all'Autonomia Operaia. Alla fine degli anni Settanta, il regime polacco era ritornato ad una situazione di crisi economico-sociale

paragonabile a quella di dieci anni prima, quando Gomułka aveva dovuto lasciare il posto a Gierek. Tuttavia, nel frattempo, molte cose erano cambiate all'interno della società polacca e in particolare della classe operaia, che non si riconosceva più nel partito al potere e non era più disponibile ad attendere delle riforme calate dall'alto. La frattura fra Poup e intellettuali si era acuita ulteriormente, mentre la Chiesa cattolica polacca, dopo l'ascesa al soglio pontificio di Karol Wojtyła nell'ottobre 1978, costituiva ormai un chiaro punto di riferimento per tutta l'opposizione interna. Dopo una fase in cui il regime dovette trattare con gli scioperanti guidati da Lech Wałęsa, che portò agli accordi di Danzica dell'agosto 1980 con cui, fra l'altro, si legalizzò sostanzialmente il nuovo sindacato indipendente Solidarność, il governo di Jaruzelski decise per l'uso della forza e la repressione violenta dell'opposizione. La proclamazione dello stato d'assedio e della legge marziale nel dicembre 1981, con la messa fuori legge di Solidarność e l'arresto degli oppositori, vide ancora una volta il Pci schierato apertamente contro il regime polacco. Si trattava però di una scelta non condivisa da tutta la base del partito: diverse sezioni e federazioni dissentivano infatti dalla direzione a proposito dei giudizi espressi sulla Polonia e sulle democrazie popolari nel loro complesso. La stessa direzione comunista d'altronde continuava a restare prigioniera di schemi interpretativi ormai datati, accettando come interlocutori esclusivamente gli esponenti del Poup e diffidando degli elementi legati alla dissidenza. Il fatto che Pajetta rievocasse ancora le vicende del '68 cecoslovacco e l'appoggio dato allora dal Pci a Dubček e si chiedesse chi si sarebbe dovuto sostenere fra Wałęsa e i "riformisti" del Poup, dimostra appunto la difficoltà dei comunisti italiani nell'intendere pienamente la portata del mutamento interno alla Polonia. Semplicemente, gli anni Ottanta evidenziarono che non sarebbe stata possibile alcuna riforma proveniente dall'interno del regime, verso cui la popolazione non nutriva più fiducia. Così, se la frattura fra Pci da una parte e governo polacco, Urss e democrazie popolari dall'altra si andò approfondendo sempre più dopo i fatti del dicembre 1981 e il cosiddetto "strappo" di Berlinguer – il riconoscimento dell'esaurimento della "spinta propulsiva" della rivoluzione d'ottobre -, a ciò non corrispose una reale presa di coscienza delle implicazioni che sarebbero conseguite per il movimento comunista internazionale, di cui il Pci continuava, nonostante tutto, a far parte.

L'esperienza polacca persuase i comunisti italiani che fosse necessario trovare una "terza via" fra i paesi del "socialismo reale", che avevano esaurito le loro potenzialità, e le socialdemocrazie, che non erano capaci di incidere sulla struttura del capitalismo. Al contempo, però, nel corso degli anni Ottanta e fino alla fine dei regimi comunisti dell'Europa orientale, il Pci tornò ad usare toni concilianti sia con l'Urss che con le democrazie popolari e lo stesso Berlinguer sembrò smussare le proprie critiche, dando ad intendere che fosse ancora possibile superare le contraddizioni di quei paesi. Inoltre, nonostante Berlinguer avesse evidenziato le "strozzature economiche", la "centralizzazione autoritaria" e i "fenomeni di burocratizzazione" di quei regimi, ciò non comportò effettivamente una condanna del "socialismo reale" in sé, quanto piuttosto delle sue cosiddette "degenerazioni". Le ragioni di tale cautela da parte del segretario comunista erano molteplici. Da un lato, Berlinguer continuava a sperare nella possibilità per il Pci di stimolare un processo di "comunismo riformatore" nei paesi dell'Est, attuabile però soltanto a condizione di non recidere definitivamente i rapporti con quelle realtà. Dall'altro, la "seconda guerra fredda" e la crisi degli euromissili avevano di fatto rinfocolato l'antiamericanismo dei comunisti italiani i quali, pur non risparmiando critiche all'Urss, continuarono a ritenere indispensabile l'esistenza di una grande potenza comunista, capace di controbilanciare l'imperialismo americano. Infine, in politica interna, dopo il fallimento della "solidarietà nazionale" e il profilarsi dello scontro frontale con il Psi di Craxi, il Pci scelse di trincerarsi, in nome della propria "diversità" morale, in una posizione di "alternativa democratica" al sistema capitalistico, che gli avrebbe impedito di identificarsi con l'esperienza delle socialdemocrazie occidentali. In realtà, le tesi elaborate dal Partito comunista italiano fin dagli anni Sessanta avrebbero comportato necessariamente un suo approdo all'interno di un quadro di riferimento liberal-democratico e quindi il riconoscimento del carattere totalitario del "socialismo reale". Tuttavia, un tale passo decisivo non sarebbe stato possibile, pena la definitiva

perdita d'identità del partito stesso e il conseguente venir meno di una propria ragion d'essere, a livello nazionale e internazionale.